

Se si scorre anche solo in parte la letteratura critica che ha accompagnato il lavoro di Roberto Pagnani, e segnatamente il ciclo di dipinti dedicato alle 'navi' e ai paesaggi- ma si tratta pur sempre di paesaggi che alludono ad una condizione del viaggiatore- si ritrovano molti motivi canonici. E' un tema universale, antropologico per eccellenza, quello del viaggio, legato al mito, anzi ad una pluralità di miti che si sono invernati nella storia, in tante diverse storie. Non so quanto Pagnani abbia soppesato il rischio di un tema così carico di letteratura, così esposto al richiamo della 'ripetizione differente'. Che può diventare essa stessa un viaggio intorno, o dentro, proprio al cuore del 'déjà-vu'. Ma la ripetizione differente, sia pure intesa nella più ampia gamma di interpretazioni, è un'estrema possibilità di intendere l'arte come luogo riconoscibile e storicamente accreditato, dopo le tentazioni demolitrici delle avanguardie più trasgressive, in alcuni casi spinte fino al nichilismo. La pittura, oggi, anzi ormai da molto tempo, nonostante gli euforici 'recuperi' in clima 'anniottanta', non ha vita facile. Il suo non può essere che un 'voyage autour de sa chambre', nel senso che lo spazio del suo dominio, nonché fortemente ristretto dall'irruzione dei nuovi media, è luogo per eccellenza di rimandi, di rispecchiamenti, di citazioni della propria storia. Ecco, il motivo della mimesi, miticamente connaturato alle sue origini, oggi si ripropone, appunto, nel rispecchiamento di se stessa.

Le navi e i paesaggi di Pagnani, dunque, mentre evocano il motivo letterario del viaggio, lo richiamano anche nel senso di un attraversamento di luoghi della pittura. Possono essere i colori, il campo visivo, l'inquadratura, la costruzione dell'immagine. La prua ravvicinata di una 'nave blu' che si staglia su un fondo rossastro; un'altra prua, questa volta verde, che appare in un fiammeggiante 'tramonto'. Oppure è la consueta sagoma di nave, raffigurata in campi di colore mutevoli dove galleggiano parole come pensieri di un viaggiatore solitario: "Stanchi ci si adagia...", o "Non ho memoria...". S'intende bene che molti potrebbero essere i luoghi pittorici e le figure di una storia prossima evocati da Pagnani, a cominciare magari da un artista singolare come Mattia Moreni, viaggiatore solitario e sprezzante fra le acque più profonde della pittura, proprio per quelle sue iperboliche, ossessive scritte che invadevano le tele. Ma naturalmente questi dipinti non portano "memoria di un'onda in particolare", come si legge in un una tela, perché la pittura di Pagnani sembra recuperare brani diversi di una memoria che dopo essere stata per molti aspetti quasi rimossa, torni nuovamente a riproporre le sue seduzioni, le sue ammiccanti ambiguità. Con buone ragioni Franchino Falsetti poteva scrivere che "c'è nella pittura di Roberto Pagnani la ricerca allusiva alla raffigurazione, al senso dell'indeterminatezza, al gioco delle coppie antinomiche". Nessuna immagine, nella pittura, è quel che appare. O per meglio dire, ogni immagine vive nell'ambiguità, apre

un campo di possibilità di senso, muove una catena di rimandi ove nulla può essere scontato. Lo spazio chiuso della pittura può diventare, quasi paradossalmente, un territorio, o se si vuole un oceano, dagli orizzonti ancor più indeterminati di quanto non fossero prima delle aperture più radicali delle avanguardie, prima dei più ultimativi 'azzeramenti'. Ogni nuovo rispecchiamento, ogni nuova mimesi, infatti, può tradursi in un viaggio ulteriore nella propria storia. Per riscoprirlo con altri occhi, aprirla ad altri pensieri. Le navi di Pagnani potrebbero suggerire anche questo.

*Claudio Spadoni*